



Tamara Sandrin

## Sguardo

There is no shortage of ugliness in the world. If man closed his eyes to it, there would be even more [...]. On this screen will appear an image of ugliness, a vision of pain no caring human being should ignore. Forough Farrokhzad, *The House is Black*, 1962

Dove inizia la prassi dello sguardo pietrificante della Gorgone, là sullo schermo, dove tutto è riproduzione, siamo gettati a percepire la morte e la vita, passate, aleatorie, irreali, fissate per sempre.

*Natural History* (James Benning, 2014) con 54 inquadrature a macchina da presa fissa, catapultandoci in un abisso temporale, apre una nuova prospettiva dello sguardo.

Lo sguardo immobile della macchina da presa si rispecchia nello sguardo immobile dello spettatore, costretto a fissare per lunghi minuti corridoi vuoti, scale, porte chiuse, immagini di morti e altri sguardi, fissi e immobili per l'eternità.



Dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
(Dante Alighieri, *Paradiso*, XV, 34)

Anche la dialettica movimento/immobilità tipica delle proiezioni cinematografiche è rimessa in gioco e giunge a uno scacco: lo spettatore immobile sulla poltrona non osserva più le immagini in movimento che costituiscono l'essenza del cinema, ma un'immobilità agghiacciante. Il movimento è dato dal cambio dell'inquadratura e, nella lentezza, ci conduce in una visita museale impossibile, permettendoci di entrare e penetrare in luoghi, magazzini e celle frigorifere, che il visitatore in carne e ossa non vedrà mai, che invece sono offerte all'occhio dello spettatore in tutta la loro inquietante solitudine e desolazione.



Sono luoghi disabitati perché popolati solo da “spettri” di pelle, piume e paglia, che dalla morte sembrano voler dire qualcosa allo spettatore. Fissi gli occhi negli occhi – gli occhi vivi dello spettatore negli occhi di vetro degli animali impagliati – possiamo vedere la morte attuale, non più la vita. Ed è questo che vogliono dirci, pur nell’immobilità catatonica di chi non è più: «Noi eravamo, avevamo un passato e un destino, e speranze e sogni, occhi per vedere e pelle per sentire».



Avere occhi non equivale a vedere. Come Edipo, lo spettatore ha occhi ma non riesce a vedere la miseria in cui è caduto: solo uccidere la prassi dello sguardo soverchiante può creare un nuovo modo di vedere alternativo, per distogliere gli occhi dall’oscenità della visione e cogliere la vita e il desiderio spenti nei corpi morti, risvegliare anche il nostro desiderio di sguardo corrisposto.



L’occhio non sarà più organo della percezione ma dello sguardo amoroso e desiderante. Allora, come Tiresia, potremo vedere e comprendere gli occhi dei morti, comprendere ciò che nascondono e la vita che hanno avuto, mansueta e dolente, selvatica e gioiosa, ma sempre sfuggente e indecifrabile all’occhio umano.



Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –  
[...] I tuoi occhi  
saranno una vana parola  
un grido taciuto, un silenzio.  
[...]  
Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.  
(Cesare Pavese)

